

Testo 1: LEOPARDI, dallo Zibaldone, *Teoria del Piacere*

[165] Il sentimento della nullità di tutte le cose, la insufficienza di tutti i piaceri a riempierci l'animo, e la tendenza nostra verso un infinito che non comprendiamo, forse proviene da una cagione<sup>2</sup> semplicissima, e più materiale che spirituale. L'anima umana (e così tutti gli esseri viventi) desidera sempre essenzialmente,<sup>3</sup> e mira unicamente, benché sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt'uno col piacere. Questo desiderio e questa tendenza non ha limiti, perch'è ingenita o congenita<sup>4</sup> coll'esistenza, e perciò non può aver fine in questo o quel piacere che non può essere infinito, ma solamente termina colla vita. E non ha limiti 1. né per durata, 2. né per estensione. Quindi non ci può essere nessun piacere che uguagli 1. né la sua durata, perché nessun piacere è eterno, 2. né la sua estensione, perché nessun piacere è immenso, ma la natura delle cose porta<sup>5</sup> che tutto esista limitatamente e tutto abbia confini, e sia circoscritto. Il detto desiderio del piacere non ha limiti per durata, perché, come ho detto non finisce se non coll'esistenza, e quindi l'uomo non esisterebbe se non provasse questo desiderio. Non ha limiti per estensione perch'è sostanziale in noi, non come desiderio di uno o più piaceri, ma come desiderio *del* piacere.<sup>6</sup> Ora una tal natura porta con se materialmente<sup>7</sup> l'infinità, perché ogni piacere è circoscritto, ma non *il* piacere la cui estensione è indeterminata, e l'anima amando sostanzialmente il piacere, abbraccia tutta l'estensione immaginabile di questo sentimento, senza poterla neppur concepire, perché non si può formare idea chiara di una cosa ch'ella desidera illimitata. Veniamo alle conseguenze. Se tu desideri un cavallo, ti pare di desiderarlo come cavallo, e come *un tal* piacere, ma in fatti lo desideri come piacere astratto e illimitato. Quando giungi a possedere il cavallo, [166] trovi un piacere necessariamente circoscritto, e senti un vuoto nell'anima, perché quel desiderio che tu avevi effettivamente, non resta pago.

## Testo 2: LEOPARDI, Dialogo della Natura e di un Islandese

li. Ora domando: t'ho io forse pregato di pormi in questo universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa,<sup>91</sup> e in maniera che io non poteva sconsentirlo né ripugnarlo,<sup>92</sup> tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato; non è egli dunque ufficio<sup>93</sup> tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato<sup>94</sup> e straziato, e che l'abitarvi non mi nocca?<sup>95</sup> E questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura.

*Natura* Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.<sup>96</sup>

*Islandese* Cotesto medesimo odo ragionare a<sup>97</sup> tutti i filosofi. Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare<sup>98</sup> è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?

Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni, così rifiniti e maceri dall'inedia,<sup>99</sup> che appena ebbero la forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno. Ma sono alcuni che negano questo caso,<sup>100</sup> e narrano che un fierissimo<sup>101</sup> vento, levatosi mentre che l'Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo<sup>102</sup> di sabbia: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa.<sup>103</sup>

Testo 3: LEOPARDI Dai Canti, *A Silvia*

<p><i>inganni e ingiustizie:</i></p> <p>Tu pria che l'erbe inaridisse il verno, Da chiuso morbo combattuta e vinta, Perivi, o tenerella. E non vedevi Il fior degli anni tuoi; Non ti molceva il core La dolce lode or delle negre chiome, Or degli sguardi innamorati e schivi; Né teco le compagne ai dì festivi Ragionavan d'amore.</p>	<p>40</p> <p>45</p>
<p>Anche peria tra poco La speranza mia dolce: agli anni miei Anche negaro i fati La giovinezza. Ahi come, Come passata sei, Cara compagna dell'età mia nova, Mia lacrimata speme! Questo è quel mondo? questi I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi Onde cotanto ragionammo insieme? Questa la sorte dell'umane genti? All'apparir del vero Tu, misera, cadesti: e con la mano La fredda morte ed una tomba ignuda Mostravi di lontano.</p>	<p>50</p> <p>55</p> <p>60</p>

Testo 4: LEOPARDI, dai Canti, *La quiete dopo la tempesta*

O natura cortese,  
Son questi i doni tuoi,  
Questi i dilette sono  
45 Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena  
È diletto fra noi.  
Pene tu spargi a larga mano; il duolo  
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto  
Che per mostro e miracolo talvolta  
50 Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana  
Prole cara agli eterni! assai felice  
Se respirar ti lice  
D'alcun dolor: beata  
Se te d'ogni dolor morte risana.

Testo 5: LEOPARDI, dai Canti, *La ginestra (ultima strofa)*

E tu, lenta ginestra,  
Che di selve odorate  
Queste campagne dispogliate adorni,  
300 Anche tu presto alla crudel possanza  
Soccomberai del sotterraneo foco,  
Che ritornando al loco  
Già noto, stenderà l'avarò lembo  
Su tue molli foreste. E piegherai  
305 Sotto il fascio mortal non renitente  
Il tuo capo innocente:  
Ma non piegato insino allora indarno  
Codardamente supplicando innanzi  
Al futuro oppressor, ma non eretto  
310 con forsennato orgoglio inver le stelle,  
né sul deserto, dove  
e la sede e i natali  
non per voler ma per fortuna avesti;  
ma più saggia, ma tanto  
315 meno inferma dell'uom, quanto le frali  
tue stirpi non credesti  
o dal fato o da te fatte immortali.

►► «Come, voi qui, mio caro? In un bordello voi, il bevitore di quintessenza, voi, il mangiatore d'ambrosia!<sup>1</sup> Veramente c'è di che stupire».

«Mio caro, sapete quanto temo i cavalli e le carrozze. Poco fa nell'attraversare il Boulevard, in gran fretta, mentre saltellavo nel fango tra quel caos dove la morte giunge al galoppo da tutte le parti tutt'in una volta, la mia aureola è scivolata, a causa d'un brusco movimento, giù dal capo nel fango del macadam.<sup>2</sup> Non ebbi coraggio di raccattarla, e mi parve meno spiacevole perder le insegne, che non farmi romper l'ossa. E poi, ho pensato, non tutto il male vien per nuocere. Ora posso passeggiare in incognito, commetter bassezze, buttarmi alla crapula<sup>3</sup> come il semplice mortale. Eccomi qua, proprio simile a voi, come vedete!».

«Per lo meno dovrete mettere un avviso per chi trovi quest'aureola; farla richiedere dalla polizia urbana».

«No, in fede mia! Sto bene qui. Mi avete riconosciuto solo voi. D'altronde la dignità mi annoia, e inoltre penso con gioia che qualche poetastro la prenderà e se ne incapperà impudentemente.<sup>4</sup> Fare la felicità del prossimo, che gioia! E specialmente d'un prossimo che mi farà ridere! Pensate a X..., o a Z...! Eh? che bellezza!».

C. Baudelaire, *Poesie e prose*, a cura di G. Raboni, Mondadori, Milano 1973, p. 403.

Testo 7: VERGA, da Vita dei campi, *Rosso Malpelo*

*Malpelo* si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo,<sup>1</sup> che prometteva di riescire un fior di birbone. Sicché tutti alla cava della rena rossa<sup>2</sup> lo chiamavano *Malpelo*, e persino sua madre, col sentirgli dir sempre a quel modo aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era *malpelo*<sup>3</sup> c'era anche a temere che ne sottraesse un paio, di quei soldi: nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti e non più, e in coscienza erano anche troppi per *Malpelo*, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vederselo davanti, e che tutti schivavano come un can rognoso, e lo accarezzavano coi piedi, allorché se lo trovavano a tiro.

Egli era davvero un brutto ceffo, torvo, ringhioso, e selvatico. Al mezzogiorno, mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio<sup>4</sup> la loro minestra, e facevano un po' di ricreazione, egli andava a rincattucciarsi col suo corbello<sup>5</sup> fra le gambe, per rosicchiarsi quel po' di pane bigio,<sup>6</sup> come fanno le bestie sue pari, e ciascuno gli diceva la sua, motteggiandolo,<sup>7</sup> e gli tiravan dei sassi, finché il soprastante<sup>8</sup> lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei c'ingrassava, fra i calci, e si lasciava caricare meglio dell'asino grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre cen-

**Testo 8: VERGA, *Prefazione al Ciclo dei Vinti***

Il cammino fatale,<sup>9</sup> incessante, spesso faticoso e febbrile che segue l'umanità per raggiungere la conquista del progresso è grandioso nel suo risultato, visto nell'insieme, da lontano. Nella luce gloriosa che l'accompagna dileguansi le irrequietudini, le avidità, l'egoismo, tutte le  
30 passioni, tutti i vizi che si trasformano in virtù, tutte le debolezze che aiutano l'immane lavoro, tutte le contraddizioni, dal cui attrito sviluppa la luce della verità. Il risultato umanitario copre quanto c'è di meschino negli interessi particolari che lo producono; li giustifica quasi come mezzi necessari a stimolare l'attività dell'individuo cooperante inconscio a beneficio di tutti. Ogni movente di cotesto lavoro universale, dalla ricerca del benessere materiale, alle più  
35 elevate ambizioni, è legittimato dal solo fatto della sua opportunità a raggiungere lo scopo del movimento incessante; e quando si conosce dove vada questa immensa corrente dell'attività umana, non si domanda al certo come ci va. Solo l'osservatore, travolto anch'esso dalla fiumana, guardandosi attorno, ha il diritto di interessarsi ai deboli che restano per via, ai fiacchi che si lasciano sorpassare dall'onda per finire più presto, ai vinti che levano le braccia disperate, e  
40 piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvegnenti, i vincitori d'oggi, affrettati anch'essi, avidi anch'essi d'arrivare, e che saranno sorpassati domani.

*I Malavoglia, Mastro-don Gesualdo, la Duchessa de Leyra, l'Onorevole Scipioni, l'Uomo di lusso* sono altrettanti vinti che la corrente ha deposti sulla riva, dopo averli travolti e annegati, ciascuno colle stimate del suo peccato, che avrebbero dovuto essere lo sfolgorare della sua virtù.<sup>10</sup>



**Testo 9: VERGA, I Malavoglia, 'Ntoni e padron 'Ntoni**

- occhio in tutta la notte, e inzuppava di lagrime il guanciaie. Infine il nonno se ne accorse, e chiamò il nipote fuori dell'uscio, accanto alla cappelletta, per domandargli cosa avesse.
- 100 – Orsù, che c'è di nuovo? dillo a tuo nonno, dillo! – 'Ntoni si stringeva nelle spalle; ma il vecchio seguitava ad accennare di sì col capo, e sputava, e si grattava il capo cercando le parole.
- Sì, sì, qualcosa ce l'hai in testa, ragazzo mio! Qualcosa che non c'era prima. «Chi va coi zoppi, all'anno zoppica».
- 105 – C'è che sono un povero diavolo! ecco cosa c'è!
- Bè! che novità! e non lo sapevi? Sei quel che è stato tuo padre, e quel ch'è stato tuo nonno! «Più ricco è in terra chi meno desidera». «Meglio contentarsi che lamentarsi».
- Bella consolazione!
- Questa volta il vecchio trovò subito le parole, perché si sentiva il cuore sulle labbra:
- 110 – Almeno non lo dire davanti a tua madre.
- Mia madre... Era meglio che non mi avesse partorito, mia madre!
- Sì, – accennava padron 'Ntoni, – sì! meglio che non t'avesse partorito, se oggi dovevi parlare in tal modo.
- 'Ntoni per un po' non seppe che dire: – Ebbene! – esclamò poi, – lo faccio per lei, per voi, e per tutti. Voglio farla ricca, mia madre! ecco cosa voglio. Adesso ci arrabattiamo colla casa e colla dote di Mena; poi crescerà Lia, e un po' che le annate andranno scarse staremo sempre nella miseria. Non voglio più farla questa vita. Voglio cambiar stato<sup>11</sup>, io e tutti voi. Voglio che siamo ricchi, la mamma, voi, Mena, Alessi e tutti.
- 115 Padron 'Ntoni spalancò tanto d'occhi, e andava ruminando quelle parole, come per poterle mandar giù. – Ricchi! – diceva, ricchi! e che faremo quando saremo ricchi?
- 120 'Ntoni si grattò il capo, e si mise a cercare anche lui cosa avrebbero fatto. – Faremo quel che fanno gli altri... Non faremo nulla, non faremo!... Andremo a stare in città, a non far
- ..
- nulla, e a mangiare pasta e carne tutti i giorni.
- Va, va a starci tu in città. Per me io voglio morire dove son nato; – e pensando alla casa
- 125 dove era nato, e che non era più sua si lasciò cadere la testa sul petto. – Tu sei un ragazzo, e non lo sai!... non lo sai!... Vedrai cos'è quando non potrai più dormire nel tuo letto; e il sole non entrerà più dalla tua finestra!... Lo vedrai! te lo dico io che son vecchio!
- Il poveraccio tossiva che pareva soffocasse, col dorso curvo, e dimenava tristamente il capo: – «Ad ogni uccello, suo nido è bello». Vedi quelle passere? le vedi? Hanno fatto il nido
- 130 sempre colà, e torneranno a farcelo, e non vogliono andarsene.
- Io non sono una passera. Io non sono una bestia come loro! – rispondeva 'Ntoni. – Io non voglio vivere come un cane alla catena, come l'asino di compare Alfio, o come un mulo da bindolo<sup>12</sup>, sempre a girar la ruota; io non voglio morir di fame in un cantuccio, o finire in bocca ai pescicani.
- 135 – Ringrazia Dio piuttosto, che t'ha fatto nascer qui; e guardati dall'andare a morire lontano dai sassi che ti conoscono. «Chi cambia la vecchia per la nuova, peggio trova». Tu hai paura del lavoro, hai paura della povertà; ed io che non ho più né le tue braccia né la tua salute non ho paura, vedi! «Il buon pilota si prova alle burrasche». Tu hai paura di dover guadagnare il pane che mangi; ecco cos'hai! Quando la buon'anima di tuo nonno<sup>13</sup> mi

In conclusione 'Ntoni si mise a piangere come un bambino, perché in fondo quel ragazzo il cuore ce l'aveva buono come il pane; ma il giorno dopo tornò da capo. La mattina si lasciava caricare svogliatamente degli arnesi, e se ne andava al mare brontolando: – Tale e quale l'asino di compare Alfio! come fa giorno allungo il collo per vedere se vengono a mettermi il basto.

---

Testo 10: VERGA, dalle Novelle rusticane, *La roba*

Il viandante che andava lungo il Biviere<sup>1</sup> di Lentini, steso là come un pezzo di mare morto, e le stoppie riarse della Piana di Catania, e gli aranci sempre verdi di Francofonte, e i sugheri grigi di Resecone, e i pascoli deserti di Passaneto e di Passanitello,<sup>2</sup> se domandava, per ingannare la noia della lunga strada polverosa, sotto il cielo fosco dal caldo, nell'ora in cui i campanelli della lettiga suonano tristamente nell'immensa campagna e i muli lasciano ciondolare il capo e la coda, e il lettighiere canta la sua canzone malinconica per non lasciarsi vincere dal sonno della malaria:<sup>3</sup> – Qui di chi è? – sentiva risponderli: – Di Mazzarò. – E passando vicino a una fattoria grande quanto un paese, coi magazzini che sembrano chiese, e le galline a stormi accoccolate all'ombra del pozzo, e le donne che si mettevano la mano sugli occhi per vedere chi passava:<sup>4</sup> – E qui? – Di Mazzarò. – E cammina e cammina, mentre la malaria vi pesava sugli occhi, e vi scuoteva all'improvviso l'abbaiare di un cane, passando per una vigna che non finiva più, e si allargava sul colle e sul piano, immobile, come gli pesasse addosso la polvere, e il guardiano sdraiato bocconi sullo schioppo, accanto al vallone, levava il capo sonnacchioso, e apriva un occhio per vedere chi fosse: – E qui? – Di Mazzarò. – Poi veniva un uliveto folto come un bosco, dove l'erba non spuntava mai, e la raccolta durava fino a marzo. Erano gli ulivi di Mazzarò. E verso sera, allorché il sole tramontava rosso come il fuoco, e la campagna si velava di tristezza, si incontravano le lunghe file degli aratri di Mazzarò che tornavano, adagio adagio, dal maggesse, e i buoi che passavano il guado lentamente, col muso nell'acqua scura; e si vedevano nei pascoli lontani della Canziria, sulla pendice brulla, le immense macchie biancastre delle mandre di Mazzarò; e si udiva il fischio del pastore echeggiare nelle gole, e il campanaccio che risuonava ora sì ed ora no, e il canto solitario perduto nella valle. – Tutta roba di Mazzarò –, Pareva che fosse di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano, e gli uccelli che andavano a rannicchiarsi col volo breve dietro le zolle, e il sibilo dell'assiolo<sup>5</sup> nel bosco. Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia. Invece egli era un omiciattolo, diceva il lettighiere, che non gli avreste dato un baiocco, a vederlo; e di grasso non aveva altro che la pancia, e non si sapeva come facesse a riempirla, perché non mangiava altro che due soldi di pane; e sì ch'era ricco come un maiale, ma aveva la testa ch'era un brillante, quell'uomo.<sup>6</sup>

**Testo 11: VERGA, Mastro don Gesualdo, *Il Self-made man e Diodata***

Allorché finalmente Gesualdo arrivò alla Canziria, erano circa due ore<sup>7</sup> di notte. La porta della fattoria era aperta. Diodata aspettava dormicchiando sulla soglia. Massaro Carmine, il camparo<sup>8</sup>, era steso bocconi sull'aia collo schioppo<sup>9</sup> fra le gambe; Brasi Camauro e Nanni l'Orbo erano spulezzati<sup>10</sup> di qua e di là, come fanno i cani la notte, quando sentono la femmina nelle vicinanze; e i cani soltanto davano il benvenuto al padrone, abbaiando intorno alla fattoria. – Ehi? non c'è nessuno? Roba senza padrone, quando manco io! – Diodata, svegliata all'improvviso, andava cercando il lume tastoni, ancora assonnata. Lo zio Carmine, fregandosi gli occhi, colla bocca contratta dai sbadigli, cercava delle scuse.

---

130 Mangiava adagio adagio, colla persona curva e il capo chino. Aveva una massa di capelli morbidi e fini, malgrado le brinate ed il vento aspro della montagna: dei capelli di gente ricca, e degli occhi castagni, al pari dei capelli, timidi e dolci: de' begli occhi di cane carezzevoli e pazienti, che si ostinavano a farsi voler bene, come tutto il viso supplichevole anch'esso. Un viso su cui erano passati gli stenti, la fame, le percosse, le  
135 carezze brutali, limandolo, solcandolo, rodendolo; lasciandovi l'arsura del solleone, le rughe precoci dei giorni senza pane, il lividore delle notti stanche – gli occhi soli ancora giovani, in fondo a quelle occhiaie livide. Così raggomitolata sembrava proprio una ragazzetta, al busto esile e svelto, alla nuca che mostrava la pelle bianca dove il sole non aveva bruciato. Le mani, annerite, erano piccole e scarne: delle povere  
140 mani pel suo duro mestiere!...  
– Mangia, mangia. Devi essere stanca tu pure!...  
Ella sorrise, tutta contenta, senza alzare gli occhi. Il padrone le porse anche il fiasco: – Te', bevi! non aver suggezione!  
Diodata, ancora un po' esitante, si pulì la bocca col dorso della mano, e s'attaccò al fiasco  
145 arrovesciando il capo all'indietro. Il vino, generoso e caldo, le si vedeva scendere quasi a ogni sorso nella gola color d'ambra; il seno ancora giovane e fermo sembrava gonfiarsi. Il padrone allora si mise a ridere.  
– Brava, brava! Come suoni bene la trombetta!...  
Sorrise anch'essa, pulendosi la bocca un'altra volta col dorso della mano, tutta rossa.

---

Tacque un momento intenerito.  
Poi riprese, dopo un pezzetto, cambiando tono:  
– Sai? Vogliono che prenda moglie.  
La ragazza non rispose; egli non badandoci, seguì:  
255 – Per avere un appoggio... Per far lega coi pezzi grossi del paese... Senza di loro non si fa nulla!... Vogliono farmi imparentare con loro... per l'appoggio del parentado, capisci?... Per non averli tutti contro, all'occasione... Eh? che te ne pare?  
Ella tacque ancora un momento col viso nelle mani. Poi rispose, con un tono di voce che andò a rimescolargli il sangue a lui pure:  
260 – Vossignoria siete il padrone...  
– Lo so, lo so... Ne discorro adesso per chiacchierare... perché mi sei affezionata... Ancora non ci penso... ma un giorno o l'altro bisogna pure andarci a cascare... Per chi ho lavorato infine?... Non ho figlioli...  
Allora le vide il viso, rivolto a terra, pallido pallido e tutto bagnato.

---

-----  
Si grattò il capo un istante, e riprese:

- Vedi, ciascuno viene al mondo colla sua stella... Tu stessa hai forse avuto il padre o la madre ad aiutarti? Sei venuta al mondo da te, come Dio manda l'erba e le piante che  
285 nessuno ha seminato. Sei venuta al mondo come dice il tuo nome... Diodata! Vuol dire di nessuno!... E magari sei forse la figlia di barone, e i tuoi fratelli adesso mangiano galline e piccioni! Il Signore c'è per tutti! Hai trovato da vivere anche tu!... E la mia roba?... me l'hanno data i genitori forse? Non mi son fatto da me quello che sono? Ciascuno porta il suo destino!... Io ho il fatto mio, grazie a Dio, e mio fratello non ha nulla...
- 290 In tal modo seguitava a brontolare, passeggiando per l'aia, su e giù dinanzi la porta. Poscia vedendo che la ragazza piangeva ancora, cheta cheta per non infastidirlo, le tornò a sedere allato di nuovo, rabbonito.
- Che vuoi? Non si può far sempre quel che si desidera. Non sono più padrone... come quando ero un povero diavolo senza nulla... Ora ci ho tanta roba da lasciare... Non posso  
295 andare a cercare gli eredi di qua e di là, per la strada... o negli ospizi dei trovatelli. Vuol dire che i figliuoli che avrò poi, se Dio m'aiuta, saranno nati sotto la buona stella!...
-

Testo 12: BAUDELAIRE, dai Fleurs du mal, *L'albatro*

Spesso per divertirsi, i marinai  
prendono degli albatro<sup>1</sup>, grandi uccelli di mare  
che seguono, compagni indolenti di viaggio,  
le navi in volo sugli abissi amari<sup>2</sup>.

- 5 L'hanno appena posato sulla tolda<sup>3</sup>  
e già il re dell'azzurro<sup>4</sup>, goffo e vergognoso,  
pietosamente accanto a sé strascina  
come fossero remi le ali grandi e bianche.

- Com'è fiacco e sinistro il viaggiatore alato!  
10 E comico e brutto, lui prima così bello!  
Chi gli mette una pipa sotto il becco,  
chi, zoppicando, fa il verso allo storpio che volava!

- Il Poeta è come lui, principe dei nubi<sup>5</sup>  
che sta con l'uragano e ride degli arcieri<sup>6</sup>;  
15 fra le grida di scherno esule in terra,  
con le sue ali da gigante non riesce a camminare.

### **L'albatros**

Souvent, pour s'amuser, les hommes d'équipage / Prennent des albatros, vastes oiseaux des mers, / Qui suivent, indolents compagnons de voyage, / Le navire glissant sur les gouffres amers. // A peine les ont-ils déposés sur les planches, / Que ces rois de l'azur, maladroits et honteux, / Laissent piteusement leurs grandes ailes blanches / Comme des avirons traîner à côté d'eux. // Ce voyageur ailé, comme il est gauche et veule! / Lui, naguère si beau, qu'il est comique et laid! / L'un agace son bec avec un brûle-gueule, / L'autre mime, en boitant, l'infirme qui volait! // Le Poète est semblable au prince des nuées / Qui hante la tempête et se rit de l'archer; / Exilé sur le sol au milieu des huées, / Ses ailes de géant l'empêchent de marcher.

Testo 13: D'ANNUNZIO , dall'Alcyone, *La pioggia nel pineto*

Piove su le tue ciglia nere  
sì che par tu pianga  
ma di piacere; non bianca  
100 ma quasi fatta virente<sup>31</sup>,  
par da scorza tu esca<sup>32</sup>.  
E tutta la vita è in noi fresca  
aulente,  
il cuor nel petto è come pèsca  
105 intatta<sup>33</sup>,  
tra le pàlpebre gli occhi  
son come polle<sup>34</sup> tra l'erbe,  
i denti negli alvèoli<sup>35</sup>  
son come mandorle acerbe.

110 E andiam di fratta<sup>36</sup> in fratta,  
or congiunti or disciolti  
(e il verde vigor rude  
ci allaccia i mallèoli  
c'intrica i ginocchi<sup>37</sup>)  
115 chi sa dove<sup>38</sup>, chi sa dove!  
E piove su i nostri vólti  
silvani,  
piove su le nostre mani  
ignude,  
120 su i nostri vestimenti  
leggieri,  
su i freschi pensieri  
che l'anima schiude  
novella,  
125 su la favola bella  
che ieri  
m'illuse, che oggi t'illude,  
o Ermione.

G. d'Annunzio, *Versi d'amore  
e di gloria*, vol. II, cit.

Testo 14: D'ANNUNZIO, dall'Alcyone, *I pastori*

Settembre<sup>1</sup>, andiamo. È tempo di migrare<sup>2</sup>.  
Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori  
lascian gli stazzi<sup>3</sup> e vanno verso il mare:  
scendono all'Adriatico selvaggio<sup>4</sup>  
5 che verde è come i pascoli dei monti<sup>5</sup>.

Han bevuto profondamente<sup>6</sup> ai fonti  
alpestri, che<sup>7</sup> sapor d'acqua natia<sup>8</sup>  
rimanga ne' cuori esuli<sup>9</sup> a conforto,  
che lungo<sup>10</sup> illuda la lor sete in via<sup>11</sup>.  
10 Rinnovato hanno verga d'avellano<sup>12</sup>.

E vanno pel tratturo antico<sup>13</sup> al piano,  
quasi per un erbal fiume silente<sup>14</sup>,  
su le vestigia degli antichi padri.  
O voce di colui che primamente  
15 conosce il tremolar della marina!<sup>15</sup>

---

Ora lung'esso<sup>16</sup> il litoral cammina  
la greggia. Senza mutamento<sup>17</sup> è l'aria.  
Il sole imbionda sì la viva lana  
che quasi dalla sabbia non divaria<sup>18</sup>.  
20 Isciacquío, calpestío, dolci romori.

Ah perché non son io co' miei pastori?

G. d'Annunzio, *Versi d'amore  
e di gloria*, vol. II, cit.



Testo 15:D'ANNUNZIO, dal Notturmo, *Visita al corpo di Giuseppe Miraglia*

Arriviamo. Salto su l'imbarcatoio. Entro.

Chiedo di Giuseppe Miraglia all'ufficiale di guardia. M'è indicata una porta. Entro.

Sopra un lettuccio a ruote è disteso il cadavere.

La testa fasciata.

La bocca serrata.

L'occhio destro offeso, livido.

La mascella destra spezzata: comincia il gonfiore.

Il viso olivastro: una serenità insolita nell'espressione.

Il labbro superiore un poco sporgente, un po' gonfio.

Batuffoli di cotone nelle narici.

L'aspetto di un principe indiano col turbante bianco.

Le mani conserte sul petto, giallastre.

I due piedi fasciati di garza bianca.

15 Il piede destro è rotto. Il pollice di una mano è rotto. Una gamba è rotta. Alcune costole son rotte.

Ha la giacca azzurra coi bottoni d'oro, quella di ieri.

Vogliono trascinarvi via. Mi rifiuto. Resto in ginocchio. Prego di lasciarmi solo.

Quando sono solo, mi chino sopra il morto, lo chiamo più volte. Le lacrime gli piovono sul viso. Non risponde, non si muove.

20 Ricado in ginocchio.

I rumori del giorno.

Il pulsare dei motoscafi nel canale.

Il tonfo dei passi sul tavolato.

Un marinaio entra con un fascio di ceri: mette i quattro ceri agli angoli del lettuccio.

## Testo 16: D'ANNUNZIO, dal Piacere, *Una fantasia in bianco maggiore*

Chino a riguardare, l'aspettante sentiva sotto il fascino di quel miracolo che i fantasmi vagheggiati dell'amore si risollevarono e le sommità liriche del sentimento riscintillavano come le lance ghiacce dei cancelli alla luna<sup>9</sup>. Ma egli non sapeva quale delle due donne avrebbe preferita in quello scenario fantastico: se Elena Heathfield vestita di porpora o Maria Ferres vestita d'ermellino. E, come il suo spirito piacevasi d'indugiare nell'incertezza della preferenza, accadeva che nell'ansia dell'attesa si mescessero e confondessero stranamente due ansie, la reale per Elena, l'immaginaria per Maria.

30 Andrea guardo, aguzzando la vista, verso il portico. – Avrebbe ella osato attraversare a piedi il giardino? – Pensò la figura di Elena tra il gran candore. Quella della senese<sup>10</sup> risorse spontanea, oscurò l'altra, vinse il candore, *candida super nivem*<sup>11</sup>. La notte di luna e di neve era dunque sotto il dominio di Maria Ferres, come sotto una invincibile influenza astrale<sup>12</sup>. Dalla sovrana purità delle cose nasceva l'immagine dell'amante pura, simbolicamente. La forza del Simbolo soggiogava lo spirito del poeta.

Allora, sempre guardando se l'altra venisse, egli si abbandonò al sogno che gli suggerivano le apparenze delle cose.

35 Era un sogno poetico, quasi mistico. Egli aspettava Maria. Maria aveva eletta<sup>13</sup> quella notte di soprannaturale bianchezza per immolar la sua propria bianchezza al desiderio di lui. Tutte le cose bianche intorno, consapevoli della grande immolazione, aspettavano per dire *ave* ed *amen* al passaggio della sorella. Il silenzio viveva<sup>14</sup>.

40 «Ecco, ella viene: *incedit per lilia et super nivem*<sup>15</sup>. È avvolta nell'ermellino; porta i capelli costretti e nascosti in una fascia; il suo passo è più leggero della sua ombra; la luna e la neve sono men pallide di lei. *Ave*.

45 «Un'ombra, cerulea come una luce che si tinga in uno zaffiro<sup>16</sup>, l'accompagna. I gigli enormi e difforni non s'inclinano, poiché il gelo li ha irrigiditi, poiché il gelo li ha fatti simili agli asfodilli<sup>17</sup> che illuminavano i sentieri dell'Ade. Ben però, come quelli de' paradisi cristiani, hanno una voce; dicono: – *Amen*.

«Così sia. L'adorata va ad immolarsi. Così sia. Ella è già presso l'aspettante; fredda e muta, ma con occhi ardenti ed eloquenti. Ed egli prima le mani, le care mani che chiudono le piaghe e schiudono i sogni<sup>18</sup>, bacia. Così sia.

50 «Di quà, di là, si dileguano le Chiese alte su colonne a cui la neve illustra di volute e d'acanti magici il fastigio<sup>19</sup>. Si dileguano i Fòri profondi<sup>20</sup>, sepolti sotto la neve, immersi in un chiarore azzurro, onde sorgono gli avanzi dei portici e degli archi verso la luna più inconsistenti delle lor medesime ombre. Si dileguano le fontane, scolpite in rocce di cristallo<sup>21</sup>, che versano non acqua ma luce.

55 «Ed egli poi le labbra, le care labbra che non sanno le false parole, bacia. Così sia. Fuor della fascia discinta si effondono i capelli come un gran flutto oscuro, ove tutte sembrano raccolte le tenebre notturne fugate dalla neve e dalla luna. *Comis suis obumbrabit tibi et sub comis peccabit*<sup>22</sup>. *Amen*».

E l'altra non veniva! Nel silenzio e nella poesia cadevano di nuovo le ore degli uomini scoccate dalle torri e dai campanili di Roma<sup>23</sup>.

**Testo 17: D'ANNUNZIO, dal Trionfo della Morte, *L'opera distruttiva della Nemica***

Non erano belli i piedi nudi ch'ella a volta a volta scaldava su la ghiaia e rinfrescava nell'acqua: erano anzi difformati nelle dita, plebei, senz'alcuna finezza; avevano l'impronta manifesta della bassa stirpe<sup>11</sup>. Egli li guardava intensamente; non guardava se non quelli, con uno straordinario acume di percezione e di esame, come se le particolarità della forma dovessero rivelargli un segreto. E pensava: «Quante cose impure fermentano nel suo sangue! Tutti gli istinti ereditarii della sua razza sono in lei, indistruttibili, pronti a svilupparsi e ad insorgere contro qualunque costrizione. Io non potrò mai far nulla per purificarla. Io non potrò se non sovrapporre alla realtà<sup>12</sup> della sua persona le figure mutevoli dei miei sogni, ed ella non potrà se non offrire alla mia ebrezza solitaria i suoi indispensabili organi...». Ma, mentre il suo pensiero riduceva la donna a un semplice motivo d'immaginazioni e toglieva ogni valore alla forma palpabile, per la stessa acutezza della percezione particolare egli sentiva d'esser legato appunto alla qualità reale di quella carne e non solo a quanto eravi di più bello, ma specialmente *a quanto eravi di men bello in lei*. La scoperta d'una bruttura, non rallentava il vincolo, non diminuiva il fascino. I lineamenti più volgari esercitavano su di lui un'attrazione irritante. Egli conosceva bene questo fenomeno che s'era più volte ripetuto. I suoi occhi più volte avevano visto con estrema chiarezza nella persona d'Ippolita emergere i difetti anche men notevoli; e n'eran rimasti attratti per lungo tempo, quasi forzati a fissarli, a considerarli, ad esagerarli. Ed egli aveva provato nei suoi sensi e nel suo spirito un turbamento indefinibile, seguito quasi sempre dall'insorgere subitaneo d'un desiderio impetuoso. Era ben questo il più fiero segno della grande ossessione carnale operata da una creatura umana su un'altra creatura umana. [...]

[Ippolita raggiunge Giorgio sotto la tenda, esercitando su di lui la sua seduzione irresistibile].

[...]

-----  
Udì, poi, come di lontano, tra un fruscio di vesti, la voce d'Ippolita che diceva:  
– Vuoi rimanere ancora qui un poco? Dormi?  
Apri gli occhi; mormorò, trasognato:  
70 – No, non dormo...  
– Che hai?  
– Muoio.  
Egli tentò di sorridere. Travede la bianchezza dei denti nel sorriso di lei.  
– Vuoi che ti aiuti a vestirti?  
75 – Ora mi vesto. Va, va... Ora ti raggiungo – egli mormorò, come sonnacchioso.  
– Allora io vado su. Ho troppa fame. Vèstiti e vieni.  
– Sì, ecco...  
Egli sussultò forte, sentendo all'improvviso le labbra di lei su le sue labbra. Apri di nuovo gli occhi;  
tentò di sorridere.  
80 – Pietà! [...]

I  
I DUE FUCHI

Tu poeta, nel torbido universo  
t'affisi, tu per noi lo cogli e chiudi  
in lucida parola e dolce verso;

si ch'opera è di te ciò che l'uom sente  
tra l'ombre vane, tra gli spettri nudi.                     5  
Or qual n'hai grazia tu presso la gente?

Due fuchi udii ronzare sotto un moro.  
Fanno queste api quel lor miele (il primo  
diceva) e niente più: beate loro!  
E l'altro: E poi fa afa: troppo timo!                     10

Testo 19: PASCOLI, dalle Myricae, X agosto

San Lorenzo, io lo so perché tanto  
di stelle per l'aria tranquilla  
arde e cade, perché sì gran pianto  
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto: 5  
l'uccisero: cadde tra spini:  
ella aveva nel becco un insetto:  
la cena de' suoi rondinini.

Ora è là come in croce, che tende 10  
quel verme a quel cielo lontano;  
e il suo nido è nell'ombra, che attende,  
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:  
l'uccisero: disse: Perdono;  
e restò negli aperti occhi un grido 15  
portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita,  
lo aspettano, aspettano in vano:  
egli immobile, attonito, addita 20  
le bambole al cielo lontano

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi  
sereni, infinito, immortale,  
Oh! d'un pianto di stelle lo inondi  
quest'atomo opaco del Male!

Testo 20: PASCOLI, dalle Myricae , *Il lampo*

E cielo e terra si mostrò qual era:

la terra ansante, livida, in sussulto;  
il cielo ingombro, tragico, disfatto:  
bianca bianca nel tacito tumulto  
una casa apparì sparì d'un tratto;  
come un occhio, che, largo, esterrefatto,  
s'aprì si chiuse, nella notte nera.

Testo 21: PASCOLI, da Poemetti, Italy

V

Oh! no: non c'era lì né *pie* né *flavour*  
né tutto il resto. Ruppe in un gran pianto:  
3 «*Ioe, what means nieva? Never? Never? Never?*»<sup>20</sup>

Oh! no: starebbe in *Italy* sin tanto  
ch'ella guarisse: *one month or two, poor Molly!*<sup>21</sup>  
6 e *Ioe* godrebbe questo po' di scianto<sup>22</sup>!

Mugliava<sup>23</sup> il vento che scendea dai colli  
bianchi di neve. Ella mangiò, poi muta  
9 fissò la fiamma con gli occhioni molli<sup>24</sup>.

Venne, sapendo della lor venuta,  
gente, e qualcosa rispondeva a tutti  
12 *Ioe*, grave: «*Oh yes*, è fiero<sup>25</sup> ... vi saluta...

molti bisini<sup>26</sup>, *oh yes*... No, tiene un frutti-  
stendo... *Oh yes*, vende checche, candi, scrima...  
15 Conta moneta: può campar coi frutti...

VIII

[...]

Ghita diceva: «Madre, a che tessete?  
Là può comprare, a pochi *cents*, chi vuole,  
9 cambri, percalli<sup>44</sup>, lustrì come sete.

E poi la vita dite che vi duole!  
C'è dei telari<sup>45</sup> in Mèrica, in cui vanno  
12 ogni minuto centomila spole.

E ce n'ha mille ogni città, che fanno  
ciascuno tanta tela in uno scatto  
15 quanta voi non ne fate in capo all'anno».

Dicea la mamma: «Il braccio ch'io ricatto  
bel bello, vuole diventar rotello<sup>46</sup>.  
18 O figlia, più non è da fare, il fatto».

III

«Maria!» «Rachele!» Un poco più le mani  
si premono. In quell'ora hanno veduto  
la fanciulezza, i cari anni lontani.

55 Memorie (l'una sa dell'altra al muto  
premere) dolci, come è tristo e pio  
il lontanar d'un ultimo saluto!

«Maria!» «Rachele!» Questa piange, «Addio!»  
dice tra sé, poi volta la parola  
grave a Maria, ma i neri occhi no: «Io,»

60 mormora, «sì, sentii quel fiore. Sola  
ero con le cetonie verdi. Il vento  
portava odor di rose e di viole a

65 ciocche. Nel cuore, il languido fermento  
d'un sogno che notturno arse e che s'era  
all'alba, nell'ignara anima, spento.

Maria, ricordo quella greve sera.  
L'aria soffiava luce di baleni  
silenziosi. M'inoltrai leggiera,

70 cauta, su per i molli terrapieni  
erbosi. I piedi mi tenea la folta  
erba. Sorridi? E dirmi sentia, Vieni!

Vieni! E fu molta la dolcezza! molta!  
tanta, che, vedi... (l'altra lo stupore  
alza degli occhi, e vede ora, ed ascolta

75 con un suo lungo brivido...) si muore!»



Testo 23: PASCOLI, dai Canti di Castelvecchio *Il gelsomino notturno*

E s'aprono i fiori notturni,  
nell'ora che penso a' miei cari.  
Sono apparse in mezzo ai viburni  
le farfalle crepuscolari.  
Da un pezzo si tacquero i gridi: 5  
là sola una casa bisbiglia.  
Sotto l'ali dormono i nidi,  
come gli occhi sotto le ciglia.  
Dai calici aperti si esala  
l'odore di fragole rosse. 10  
Splende un lume là nella sala.  
Nasce l'erba sopra le fosse.  
Un'ape tardiva sussurra  
trovando già prese le celle.  
La Chiocchetta per l'aia azzurra 15  
va col suo pigolio di stelle.  
Per tutta la notte s'esala  
l'odore che passa col vento.  
Passa il lume su per la scala;  
brilla al primo piano: s'è spento... 20  
E' l'alba: si chiudono i petali  
un poco gualciti; si cova,  
dentro l'urna molle e segreta,  
non so che felicità nuova.

Testo 24: PALAZZESCHI, da L'incendiario, *Lasciatemi divertire*

Tri tri tri,  
fru fru fru,  
uhi uhi uhi,  
ihu ihu ihu.

5 Il poeta si diverte,  
pazzamente,  
smisuratamente.

Non lo state a insolentire,  
lasciatelo divertire  
10 poveretto,  
queste piccole corbellerie  
sono il suo diletto.

Cucù rurù,  
rurù cucù,  
15 cuccuccurucù!

Cosa sono queste indecenze?  
Queste strofe bisbetiche?

Licenze, licenze,  
licenze poetiche.

20 Sono la mia passione.

Farafarafarafa,  
Tarataratarata,  
Paraparaparapa,  
Laralaralarala!

25 Sapete cosa sono?  
Sono robe avanzate,  
non sono grullerie,  
sono la... spazzatura  
delle altre poesie.

30 Bubububu,  
fufufufu,  
Friù!  
Friù!

[...]

Infine  
io ho pienamente ragione,  
i tempi sono cambiati,  
gli uomini non domandano più nulla  
95 dai poeti:  
e lasciatemi divertire!

Testo 25: PIRANDELLO, dal Saggio sull'umorismo

Nella concezione<sup>1</sup> di ogni opera umoristica, la riflessione non si nasconde, non resta invisibile, non resta cioè quasi una forma del sentimento,<sup>2</sup> quasi uno specchio in cui il sentimento si rimira,<sup>3</sup> ma gli si pone innanzi, da giudice; lo analizza, spassionandosene;<sup>4</sup> ne scompone<sup>5</sup> l'immagine; da questa analisi però, da questa scomposizione, un altro sentimento sorge o spira:<sup>6</sup> quello che potrebbe chiamarsi, e che io difatti chiamo *il sentimento del contrario*.<sup>7</sup>

Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca,<sup>8</sup> e poi tutta goffamente imbellettata e parata<sup>9</sup> d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. *Avverto*<sup>10</sup> che quella vecchia signora è *il contrario* di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta e superficialmente, arrestarmi a questa impressione comica. Il comico è appunto un *avvertimento del contrario*.<sup>11</sup> Ma se ora interviene in me la riflessione,<sup>12</sup> e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più riderne come prima,<sup>13</sup> perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo *avvertimento del contrario* mi ha fatto passare a questo *sentimento del contrario*.<sup>14</sup> Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico.

---

Testo 26: PIRANDELLO, Dalle Novelle per un anno, *Il treno ha fischiato*

Non avevo veduto mai un uomo vivere come Belluca.<sup>31</sup>

Ero suo vicino di casa, e non io soltanto, ma tutti gli altri inquilini della casa si domandavano con me come mai quell'uomo potesse resistere in quelle condizioni di vita.

110 Aveva con sé tre cieche, la moglie, la suocera e la sorella della suocera: queste due, vecchissime, per cataratta;<sup>32</sup> l'altra, la moglie, senza cataratta, cieca fissa; palpebre murate.<sup>33</sup>

Tutt'e tre volevano esser servite.<sup>34</sup> Strillavano dalla mattina alla sera perché nessuno le serviva. Le due figliuole vedove, raccolte in casa dopo la morte dei mariti, l'una con quattro,

115 l'altra con tre figliuoli, non avevano mai né tempo né voglia da badare ad esse; se mai, porgevano qualche aiuto alla madre soltanto.

Con lo scarso provento del suo impieguccio di computista poteva Belluca dar da mangiare a tutte quelle bocche? Si procurava altro lavoro per la sera, in casa: carte da ricopiare. E ricopiava tra gli strilli indiavolati di quelle cinque donne e di quei sette ragazzi finché essi, tutt'e dodici, non trovavan posto nei tre soli letti della casa.

120 Letti ampi, matrimoniali; ma tre.

Zuffe furibonde, inseguimenti, mobili rovesciati, stoviglie rotte, pianti, urli, tonfi, perché qualcuno dei ragazzi, al bujo, scappava e andava a cacciarsi fra le tre vecchie cieche, che dormivano in un letto a parte, e che ogni sera litigavano anch'esse tra loro, perché nessuna delle tre voleva stare in mezzo e si ribellava quando veniva la sua volta.<sup>35</sup>

125 Alla fine, si faceva silenzio, e Belluca seguiva a ricopiare fino a tarda notte, finché la penna non gli cadeva di mano e gli occhi non gli si chiudevano da sé.

Andava allora a buttarsi, spesso vestito, su un divanaccio sgangherato, e subito sprofondava in un sonno di piombo, da cui ogni mattina si levava a stento, più intontito che mai.

Testo 27: PIRANDELLO, Dalle Novelle per un anno, *La carriola*

Quand'ho qualcuno attorno, non la guardo mai ; ma sento che mi guarda lei, mi guarda, mi guarda senza staccarmi un momento gli occhi d'addosso.

Vorrei farle intendere, a quattr'occhi, che non è nulla; che stia tranquilla; che non potevo permettermi con altri questo breve atto, che per lei non ha alcuna importanza e per me è tutto. Lo compio ogni giorno al momento opportuno, nel massimo segreto, con spaventosa gioia, perché vi assaporo, tremando, la voluttà d'una divina, cosciente follia, che per un attimo mi libera e mi vendica di tutto.

Dovevo essere sicuro ( e la sicurezza mi parve di poterla avere solamente con lei) che questo mio atto non fosse scoperto. Giacché, se scoperto, il danno che ne verrebbe, e non soltanto a me, sarebbe incalcolabile. Sarei un uomo finito. Forse m'acchiapperebbero, mi legherebbero e mi trascinerrebbero, atterriti, in un ospizio di matti.

Il terrore da cui tutti sarebbero presi, se questo mio atto fosse scoperto, ecco, lo leggo ora negli occhi della mia vittima.

Sono affidati a me la vita, l'onore, la libertà, gli averi di gente innumerevole che m'assedia dalla mattina alla sera per avere la mia opera, il mio consiglio, la mia assistenza ; d'altri doveri altissimi sono gravato, pubblici e privati : ho moglie e figli, che spesso non sanno essere come dovrebbero, e che perciò hanno bisogno d'esser tenuti a freno di continuo dalla mia autorità severa, dall'esempio costante della mia obbedienza inflessibile e inappuntabile a tutti i miei obblighi, uno più serio dell'altro, di marito, di padre, di cittadino, di professore di diritto, d'avvocato. Guai, dunque, se il mio segreto si scoprisse !

La mia vittima non può parlare, è vero. Tuttavia, da qualche giorno, non mi sento più sicuro. Sono costernato e inquieto. Perché, se è vero che non può parlare, mi guarda, mi guarda con tali occhi e in questi occhi è così chiaro il terrore, che temo qualcuno possa da un momento all'altro accorgersene, essere indotto a cercarne la ragione.

Non le faccio male ; non le faccio nulla. Appena posso, appena qualche cliente mi lascia libero un momento, mi alzo cauto, pian piano, dal mio seggiolone, perché nessuno s'accorga che la mia sapienza temuta e ambita, la mia sapienza formidabile di professore di diritto e d'avvocato, la mia austera dignità di marito, di padre, si siano per poco staccate dal trono di questo seggiolone ; e in punta di piedi mi reco all'uscio a spiare nel corridoio, se qualcuno non sopravvenga ; chiudo l'uscio a chiave, per un momentino solo ; gli occhi mi sfavillano di gioia, le mani mi ballano dalla voluttà che sto per concedermi, d'esser pazzo, d'esser pazzo per un attimo solo, d'uscire per un attimo solo dalla prigione di questa forma morta, di distruggere, d'annientare per un attimo solo, beffardamente, questa sapienza, questa dignità che mi soffoca e mi schiaccia ; corro a lei, alla cagnetta che dorme sul tappeto ; piano, con garbo, le prendo le due zampine di dietro e *le faccio fare la carriola* : le faccio muovere cioè otto o dieci passi, non più, con le sole zampette davanti, reggendola per quelle di dietro.

Questo è tutto. Non faccio altro. Corro a riaprire l'uscio adagio adagio, senza il minimo cricchio, e mi rimetto in trono, sul seggiolone, pronto a ricevere un nuovo cliente, con l'austera dignità di prima, carico come un cannone di tutta la mia sapienza formidabile.

Ma, ecco, la bestia, da quindici giorni, rimane come basita a mirarmi, con quegli occhi appannati, sbarrati dal terrore. Vorrei farle intendere - ripeto - che non è nulla ; che stia tranquilla, che non mi guardi così.

Comprende la bestia, la terribilità dell'atto che compio.

Non sarebbe nulla, se per ischerzo glielo facesse uno dei miei ragazzi. Ma sa ch'io non posso scherzare ; non le è possibile ammettere che io scherzi, per un momento solo ; e sèguita maledettamente a guardarmi, atterrita.

**Testo 28: PIRANDELLO, da Il fu Mattia Pascal, *La costruzione della nuova identità e la sua crisi***

60 Recisa di netto ogni memoria in me della vita precedente, fermato l'animo alla deliberazione di ricominciare da quel punto una nuova vita, io era<sup>9</sup> invaso e sollevato come da una fresca letizia infantile; mi sentivo come rifatta vergine e trasparente la coscienza, e lo spirito vigile e pronto a trar profitto di tutto per la costruzione del mio nuovo io. Intanto l'anima mi tumultuava nella gioia di quella nuova libertà. Non avevo mai veduto così  
65 uomini e cose; l'aria tra essi e me s'era d'un tratto quasi snebbiata; e mi si presentavan  
facili e lievi le nuove relazioni che dovevano stabilirsi tra noi, poiché ben poco ormai io  
avrei avuto bisogno di chieder loro per il mio intimo compiacimento. Oh levità deliziosa  
dell'anima; serena, ineffabile ebbrezza! La fortuna mi aveva sciolto di ogni intrico, all'improvviso, mi aveva sceverato<sup>10</sup> dalla vita comune, reso spettatore estraneo della briga in  
cui gli altri si dibattevano ancora, e mi ammoniva dentro:

70 – Vedrai, vedrai com'essa t'apparirà curiosa, ora, a guardarla così da fuori!

– Oh perché gli uomini, – domandavo a me stesso, smaniosamente, – si affannano così a rendere man mano più complicato il congegno della loro vita? Perché tutto questo stordimento di macchine<sup>18</sup>? E che farà l'uomo quando le macchine faranno tutto? Si accorgerà allora che il così detto progresso non ha nulla a che fare con la felicità? Di tutte le invenzioni, con cui la scienza crede onestamente d'arricchire l'umanità (e la impoverisce, perché costano tanto care<sup>19</sup>), che gioia in fondo proviamo noi, anche ammirandole?  
215 In un tram elettrico, il giorno avanti, m'ero imbattuto in un pover'uomo, di quelli che non possono fare a meno di comunicare a gli altri tutto ciò che passa loro per la mente.

Ma una casa, una casa mia, tutta mia, avrei potuto più averla? I miei denari erano pochini... Ma una casettina modesta, di poche stanze? Piano: bisognava vedere, considerar bene prima, tante cose. Certo, libero, liberissimo, io potevo esser soltanto così, con la valigia in mano: oggi qua, domani là. Fermo in un luogo, proprietario d'una casa, eh,  
135 allora: registri e tasse subito! E non mi avrebbero iscritto all'anagrafe? Ma sicuramente! E come? con un nome falso? E allora, chi sa?, forse indagini segrete intorno a me da parte della polizia... Insomma, impicci, imbrogli! ... No, via: prevedevo di non poter più avere una casa mia, oggetti miei. Ma mi sarei allogato<sup>15</sup> a pensione in qualche famiglia, in una camera mobiliata. Dovevo affliggermi per così poco?

– Che bella invenzione! – mi aveva detto. – Con due soldini, in pochi minuti, mi giro mezza  
220 Milano.

Vedeva soltanto i due soldini della corsa, quel pover'uomo, e non pensava che il suo stipendiuccio se n'andava tutto quanto e non gli bastava per vivere intronato di quella vita fragorosa, col tram elettrico, con la luce elettrica, ecc., ecc.  
Eppure la scienza, pensavo, ha l'illusione di render più facile e più comoda l'esistenza!  
225 Ma, anche ammettendo che la renda veramente più facile, con tutte le sue macchine così difficili e complicate, domando io: – E qual peggior servizio a chi sia condannato a una briga vana<sup>20</sup>, che rendergliela facile e quasi meccanica?

Testo 29: PIRANDELLO, da Il fu Mattia Pascal, *Lo strappo nel cielo di carta*

– La tragedia di Oreste<sup>1</sup> in un teatrino di marionette! – venne ad annunziarmi il signor Anselmo Paleari. – Marionette automatiche,<sup>2</sup> di nuova invenzione. Stasera, alle ore otto e mezzo, in via dei Prefetti,<sup>3</sup> numero cinquantaquattro. Sarebbe da andarci, signor Meis.

– La tragedia d’Oreste?

– Già! *D’après Sophocle*,<sup>4</sup> dice il manifestino. Sarà l’*Elettra*. Ora senta un po’ che bizzarria<sup>5</sup> mi viene in mente! Se, nel momento culminante, proprio quando la marionetta che rappresenta Oreste è per vendicare la morte del padre sopra Egisto e la madre,<sup>6</sup> si facesse uno strappo nel cielo di carta<sup>7</sup> del teatrino, che avverrebbe? Dica lei.

– Non saprei, – risposi, stringendomi ne le spalle.

– Ma è facilissimo, signor Meis! Oreste rimarebbe sconcertato da quel buco nel cielo.<sup>8</sup>

– E perché?

– Mi lasci dire. Oreste sentirebbe ancora gl’impulsi della vendetta, vorrebbe seguirli con smaniosa passione, ma gli occhi, sul punto,<sup>9</sup> gli andrebbero lì, a quello strappo, donde ora ogni sorta di mali influssi penetrerebbero nella scena,<sup>10</sup> e si sentirebbe cader le braccia. Oreste, insomma, diventerebbe Amleto.<sup>11</sup> Tutta la differenza, signor Meis, fra la tragedia antica e la moderna consiste in ciò, creda pure: in un buco nel cielo di carta.<sup>12</sup>

E se ne andò, ciabattando.<sup>13</sup>

Dalle vette nuvolose delle sue astrazioni il signor Anselmo lasciava spesso precipitar così, come valanghe, i suoi pensieri.<sup>14</sup> La ragione, il nesso, l’opportunità di essi rimanevano lassù, tra

20 le nuvole, dimodoché difficilmente a chi lo ascoltava riusciva di capirci qualche cosa.<sup>15</sup>

L’immagine della marionetta d’Oreste sconcertata dal buco nel cielo mi rimase tuttavia un pezzo nella mente.<sup>16</sup> A un certo punto: «Beate le marionette», sospirai, «su le cui teste di le-

25 gno<sup>17</sup> il finto cielo si conserva senza strappi! Non perplessità angosciose, né ritegni, né intoppi, né ombre, né pietà: nulla! e possono attendere bravamente<sup>18</sup> e prender gusto alla loro commedia e amare e tener se stesse in considerazione e in pregio, senza soffrir mai vertigini o capogiri, poiché per la loro statura e per le loro azioni quel cielo è un tetto proporzionato».<sup>19</sup>

Testo 30: PIRANDELLO, da Maschere nude, *Così è (se vi pare), scena finale*

SIGNORA PONZA (*dopo averli guardati attraverso il velo, dirà con solennità cupa*) Che altro  
possono volere da me, dopo questo, lor signori? Qui c'è una sventura, come vedono, che deve  
85 restar nascosta, perché solo così può valere il rimedio che la pietà le ha prestato.<sup>20</sup>

IL PREFETTO (*commosso*) Ma noi vogliamo rispettare la pietà, signora.  
Vorremmo però che lei ci dicesse –

SIGNORA PONZA (*con un parlare lento e spiccato*) – che cosa? la verità? è solo questa: che io  
sono, sì, la figlia della signora Frola –

90 TUTTI (*con un sospiro di soddisfazione*) – ah!

SIGNORA PONZA (*subito c.s.*)<sup>21</sup> – e la seconda moglie del signor Ponza –

TUTTI (*stupiti e delusi, sommessamente*) – oh! E come?

SIGNORA PONZA (*subito c.s.*) – sì; e per me nessuna! nessuna!

IL PREFETTO Ah no, per sé, lei, signora: sarà l'una o l'altra!

95 SIGNORA PONZA Nossignori. Per me, io sono colei che mi si crede.<sup>22</sup>

*Guarderà attraverso il velo, tutti, per un istante; e si ritirerà. Silenzio.*

LAUDISI Ed ecco, o signori, come parla la verità!

*Volgerà attorno uno sguardo di sfida derisoria.*

Siete contenti?

100 *Scoppierà a ridere.*<sup>23</sup>

Ah! ah! ah! ah!

TELA<sup>24</sup>

---



Testo 31: SVEVO, da Una vita, *Macario e Alfonso*

La sua<sup>1</sup> compagnia doveva piacere a Macario. La cercava di spesso;<sup>2</sup> qualche sera gli usò anche la gentilezza di andarlo a prendere all'ufficio.

Ad Alfonso non sfuggì la causa di quest'affetto improvviso. Lo doveva alla sua docilità e, pensò, anche alla sua piccolezza. Era tanto piccolo e insignificante, che accanto a lui Macario si trovava bene.<sup>3</sup> Non si compiacque meno di tale amicizia. Le cortesie, anche se comperate a caro prezzo, piacciono. Non disistimava Macario. Per certe qualità ammirava quel giovane tanto elegante, artista inconscio,<sup>4</sup> intelligente anche quando parlava di cose che non sapeva.

Macario possedeva un piccolo *cutter*<sup>5</sup> e frequentemente invitò Alfonso a gite mattutine nel golfo.<sup>6</sup> Nella sua vita triste, quelle gite furono per Alfonso vere feste. In barca gli era anche più facile di dare il suo assenso alla asserzioni di Macario e in gran parte non le udiva. Si trovava ancora sempre alla conquista della solida salute che gli occorreva, riteneva, per sopportare la dura vita di lavoro<sup>7</sup> a cui faceva proponimento di sottoporsi, e gli effluvi marini<sup>8</sup> dovevano aiutarlo a trovarla.

– Fatti proprio per pescare e per mangiare, – filosofeggiò Macario. – Quanto poco cervello  
80 occorre per pigliare pesce! Il corpo è piccolo. Che cosa sarà la testa e che cosa sarà poi il cervello? Quantità da negligersi.<sup>29</sup> Quello ch'è la sventura del pesce che finisce in bocca del gabbiano sono quelle ali, quegli occhi, e lo stomaco, l'appetito formidabile per soddisfare il quale non è nulla quella caduta così dall'alto. Ma il cervello! Che cosa ci ha da fare il cervello col pigliar pesci? E lei che studia, che passa ore intere a tavolino a nutrire un essere inutile.<sup>30</sup> Chi non ha le ali  
85 necessarie quando nasce non gli crescono mai più. Chi non sa per natura piombare a tempo debito sulla preda non lo imparerà giammai e inutilmente starà a guardare come fanno gli altri, non li saprà imitare.<sup>31</sup> Si muore precisamente nello stato in cui si nasce, le mani organi per afferrare o anche inabili a tenere.<sup>32</sup>

Alfonso fu impressionato da questo discorso. Si sentiva molto misero nell'agitazione che lo  
90 aveva colto per cosa di sì<sup>33</sup> piccola importanza.

– Ed io ho le ali? – chiese abbozzando un sorriso.

– Per fare dei voli poetici<sup>34</sup> sì! – rispose Macario, e arrotondò la mano quantunque nella sua frase non ci fosse alcun sottinteso che abbisognasse di quel cenno per venir compreso.

Testo 32: SVEVO, da Senilità, Inizio

10 La sua famiglia? Una sorella non ingombrante né fisicamente né moralmente, piccola e pal-  
lida, di qualche anno più giovane di lui, ma più vecchia<sup>4</sup> per carattere o forse per destino. Dei  
due, era lui l'egoista, il giovane; ella viveva per lui come una madre dimentica<sup>5</sup> di se stessa, ma  
ciò non impediva a lui di parlarne come di un altro destino importante legato al suo<sup>6</sup> e che pesa-  
va sul suo, e così, sentendosi le spalle gravate di tanta responsabilità, egli traversava la vita cau-  
to, lasciando da parte tutti i pericoli ma anche il godimento, la felicità.<sup>7</sup>

15 A trentacinque anni si trovava nell'anima la brama insoddisfatta di piaceri e di amore, e già  
l'amarrezza di non averne goduto, e nel cervello una grande paura di se stesso e della debolezza  
del proprio carattere, invero piuttosto sospettata che saputa per esperienza.<sup>8</sup>

20 La carriera di Emilio Brentani era più complicata perché intanto si componeva di due occu-  
pazioni e due scopi ben distinti.<sup>9</sup> Da un impieguccio di poca importanza presso una società di  
assicurazioni, egli traeva giusto il denaro di cui la famigliuola abbisognava. L'altra carriera era  
letteraria e, all'infuori di una riputazioncella, – soddisfazione di vanità più che d'ambizione –  
non gli rendeva nulla, ma lo affaticava ancora meno. Da molti anni, dopo di aver pubblicato un  
romanzo lodatissimo dalla stampa cittadina, egli non aveva fatto nulla, per inerzia non per sfi-  
ducia. Il romanzo, stampato su carta cattiva, era ingiallito nei magazzini del libraio, ma mentre  
alla sua pubblicazione Emilio era stato detto<sup>10</sup> soltanto una grande speranza per l'avvenire, ora  
veniva considerato come una specie di rispettabilità letteraria che contava nel piccolo bilancio  
25 artistico della città. La prima sentenza non era stata riformata, s'era evoluta.

**Testo 33: SVEVO, da La coscienza di Zeno, *La prefazione del dottor S.***

Io sono il dottore di cui in questa novella si parla talvolta con parole poco lusinghiere. Chi di psico-analisi s'intende, sa dove piazzare l'antipatia che il paziente mi dedica.

Di psico-analisi non parlerò perché qui entro se ne parla già a sufficienza. Debbo scusarmi di aver indotto il mio paziente a scrivere la sua autobiografia; gli studiosi di psico-analisi arricceranno il naso a tanta novità. Ma egli era vecchio ed io sperai che in tale rievocazione il suo passato si rinverdisse, che l'autobiografia fosse un buon preludio alla psico-analisi. Oggi ancora la mia idea mi pare buona perché mi ha dato dei risultati insperati, che sarebbero stati maggiori se il malato sul più bello non si fosse sottratto alla cura truffandomi del frutto della mia lunga paziente analisi di queste memorie.

Le pubblico per vendetta e spero gli dispiaccia. Sappia però ch'io sono pronto di dividere con lui i lauti onorarii che ricaverò da questa pubblicazione a patto egli riprenda la cura. Sembrava tanto curioso di se stesso! Se sapesse quante sorprese potrebbero risultargli dal commento delle tante verità e bugie ch'egli ha qui accumulate!...

Dottor S.

Testo 34: SVEVO, da La coscienza di Zeno, *Lo schiaffo del padre*

15 Subito mio padre tentò di ribaltarsi verso la sponda del letto per sottrarsi alla mia pressione e levarsi. Con mano vigorosa poggiata sulla sua spalla, gliel'impedii mentre a voce alta e imperiosa gli comandavo di non muoversi. Per un istante, terrorizzato, egli obbedì. Poi esclamò:

– Muoio!

E si rizzò. A mia volta, subito spaventato dal suo grido, rallentai la pressione della mia mano.

20 Perciò egli poté sedere sulla sponda del letto proprio di faccia a me. Io penso che allora la sua ira fu aumentata al trovarsi – sebbene per un momento solo – impedito nei movimenti e gli parve certo ch'io gli togliessi anche l'aria di cui aveva tanto bisogno, come gli toglievo la luce stando in piedi contro di lui seduto. Con uno sforzo supremo arrivò a mettersi in piedi, alzò la mano alto, come se avesse saputo ch'egli non poteva comunicarle altra forza che quella del suo peso e la lasciò cadere sulla mia guancia. Poi scivolò sul letto e di là sul pavimento. Morto!<sup>5</sup>

25 Non lo sapevo morto, ma mi si contrasse il cuore dal dolore della punizione, ch'egli, moribondo, aveva voluto darmi. Con l'aiuto di Carlo lo sollevai e lo riposi in letto. Piangendo, proprio come un bambino punito, gli gridai nell'orecchio:

– Non è colpa mia! Fu quel maledetto dottore che voleva obbligarti di star sdraiato!

30 Era una bugia. Poi, ancora come un bambino, aggiunsi la promessa di non farlo più:

– Ti lascerò muovere come vorrai.

L'infermiere disse.

– È morto.

Dovettero allontanarmi a viva forza da quella stanza. Egli era morto ed io non potevo più

35 provargli la mia innocenza!

---

Testo 35: UNGARETTI, da L'Allegria, *In memoria*

Discendente  
di emiri di nomadi  
5 suicida  
perché non aveva più  
Patria

Amò la Francia  
e mutò nome  
10 Fu Marcel  
ma non era Francese  
e non sapeva più  
vivere  
nella tenda dei suoi  
15 dove si ascolta la cantilena  
del Corano  
gustando un caffè

E non sapeva  
sciogliere  
20 il canto  
del suo abbandono

L'ho accompagnato  
insieme alla padrona dell'albergo  
dove abitavamo  
25 a Parigi  
dal numero 5 della rue des Carmes  
appassito vicolo in discesa

Riposa  
nel camposanto d'Ivry  
30 sobborgo che pare  
sempre  
in una giornata  
di una  
decomposta fiera

35 E forse io solo  
so ancora  
che visse

*Locvizza il 30 settembre 1916*

Testo 36: UNGARETTI, da L'Allegria, *Veglia*

Un'intera nottata  
buttato vicino  
a un compagno  
massacrato  
5 con la sua bocca  
digrignata  
volta al plenilunio  
con la congestione  
delle sue mani  
10 penetrata  
nel mio silenzio  
ho scritto  
lettere piene d'amore

Non sono mai stato  
15 tanto  
attaccato alla vita

*Cima Quattro il 23 dicembre 1915*

Testo 37: UNGARETTI, da L'Allegria, *Commiato*

Gentile

Ettore Serra<sup>1</sup>

poesia

è il mondo l'umanità

5 la propria vita

fioriti dalla parola<sup>2</sup>

la limpida meraviglia

di un delirante fermento

Quando trovo

10 in questo mio silenzio

una parola

scavata è nella mia vita

come un abisso<sup>3</sup>

*Locvizza il 2 ottobre 1916*

E il cuore quando d'un ultimo battito  
Avrà fatto cadere il muro d'ombra,  
Per condurmi, Madre, sino al Signore,  
Come una volta mi darai la mano.

---

5 In ginocchio, decisa,  
Sarai una statua davanti all'Eterno,  
Come già ti vedeva  
Quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia,  
10 Come quando spirasti  
Dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato,  
Ti verrà desiderio di guardarmi.

Ricorderai d'avermi atteso tanto,  
15 E avrai negli occhi un rapido sospiro.



Testo 39: UNGARETTI, da Il dolore, *Non gridate più*

Cessate d'uccidere i morti,  
Non gridate più, non gridate  
Se li volete ancora udire,  
Se sperate di non perire.

- 5 Hanno l'impercettibile sussurro,  
Non fanno più rumore  
Del crescere dell'erba,  
Lieta dove non passa l'uomo.

**Testo 40: SABA, dal Canzoniere, *Città vecchia***

Spesso, per ritornare alla mia casa  
prendo un'oscura via di città vecchia.  
Giallo in qualche pozzanghera si specchia  
qualche fanale, e affollata è la strada.

Qui tra la gente che viene che va  
dall'osteria alla casa o al lupanare,  
dove son merci ed uomini il detrito  
di un gran porto di mare,  
io ritrovo, passando, l'infinito  
nell'umiltà.

Qui prostituta e marinaio, il vecchio  
che bestemmia, la femmina che bega,  
il dragone che siede alla bottega  
del friggitore,  
la tumultuante giovane impazzita  
d'amore,  
sono tutte creature della vita  
e del dolore;  
s'agita in esse, come in me, il Signore.

Qui degli umili sento in compagnia  
il mio pensiero farsi  
più puro dove più turpe è la via.

## LA STAZIONE

La stazione ricordi, a notte, piena  
d'ultimi addii, di mal frenati pianti,  
che la tradotta in partenza affollava?  
Una trombetta giù in fondo suonava  
l'avanti;  
ed il tuo cuore, il tuo cuore agghiacciava.

3

Mio padre è stato per me «l'assassino»,  
fino ai vent'anni che l'ho conosciuto.  
Allora ho visto ch'egli era un bambino,  
e che il dono ch'io ho da lui l'ho avuto. 4

Aveva in volto il mio sguardo azzurrino,  
un sorriso, in miseria, dolce e astuto.  
Andò sempre pel mondo pellegrino;  
piú d'una donna l'ha amato e pasciuto. 8

Egli era gaio e leggero; mia madre  
tutti sentiva della vita i pesi.  
Di mano ei gli sfuggí come un pallone. 11

«Non somigliare – ammoniva – a tuo padre».  
Ed io piú tardi in me stesso lo intesi:  
Eran due razze in antica tenzone. 14

3

Un grido  
s'alza di bimbo sulle scale. E piange  
anche la donna che va via. Si frange  
per sempre un cuore in quel momento. 35

Adesso

sono passati quarant'anni.

Il bimbo

è un uomo adesso, quasi un vecchio, esperto  
di molti beni e molti mali. È Umberto 40  
Saba quel bimbo. E va, di pace in cerca,  
a conversare colla sua nutrice;  
che anch'ella fu di lasciarlo infelice,  
non volontaria lo lasciava. Il mondo  
fu a lui sospetto d'allora, fu sempre 45  
(o tale almeno gli parve) nemico.

Appeso al muro è un orologio antico  
così che manda un suono quasi morto.  
Lo regolava nel tempo felice  
il dolce balio; è un caro a lui conforto 50  
regolarlo in suo luogo. Anche gli piace  
a sera accendere il lume, restare  
da lei gli piace, fin ch'ella gli dice:

«È tardi. Torna da tua moglie, Berto».

Ecco el vapor che fuma,  
che vien dalla montagna.  
Addio papà e mama,  
me toca de andar soldà.

Nella mia prima infanzia militare  
schioppi e tamburi erano i miei giocattoli;  
come gli altri una fiaba, io la canzone  
amavo udire dei coscritti.

Quando  
con sé mia madre poi mi volle, accanto 5  
mi pose, a guardia, il timore. Vestito  
piú non mi vide da soldato, in visita  
da noi venendo, la mia balia. Assidui  
moniti udivo da mia madre; i casi  
della sua vita, dolorosi e mesti. 10

E fu il bambin dalle calze celesti,  
dagli occhi pieni di un muto rimprovero,  
buono a sua madre e affettuoso. Schioppi  
piú non ebbi e tamburi. Ma nel cuore  
io li celai; ma nel profondo cuore 15  
furono un giorno i versi militari;  
oggi sono altra cosa: il bel pensiero,  
forse, onde resto in tanto strazio vivo.

**Testo 45: SABA, da Il Canzoniere, *Ulisse***

Nella mia giovinezza ho navigato  
lungo le coste dalmate. Isolotti  
a fior d'onda emergevano, ove raro  
un uccello sostava intento a prede,  
coperti d'alghe, scivolosi, al sole  
belli come smeraldi. Quando l'alta  
marea e la notte li annullava, vele  
sottovento sbandavano più al largo,  
per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno  
è quella terra di nessuno. Il porto  
accende ad altri i suoi lumi; me al largo  
sospinge ancora il non domato spirito,  
e della vita il doloroso amore.

Testo 46: MONTALE, da Ossi di seppia, *Merigiare pallido e assorto*

Merigiare pallido e assorto<sup>1</sup>  
presso un rovente muro d'orto,  
ascoltare tra i pruni<sup>2</sup> e gli sterpi  
schiocchi<sup>3</sup> di merli, frusci di serpi.

5 Nelle crepe del suolo o su la vecchia<sup>4</sup>  
spiar le file di rosse formiche  
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano  
a sommo di minuscole biche<sup>5</sup>.

Osservare tra frondi il palpitare  
10 lontano di scaglie di mare<sup>6</sup>  
mentre si levano tremuli scricchi<sup>7</sup>  
di cicale dai calvi picchi<sup>8</sup>.

E andando nel sole che abbaglia  
sentire con triste meraviglia  
15 com'è tutta la vita e il suo travaglio<sup>9</sup>  
in questo seguitare<sup>10</sup> una muraglia  
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia<sup>11</sup>.



Testo 47: MONTALE, da Ossi di seppia, *Spesso il male di vivere*

Spesso il male di vivere ho incontrato:  
era il rivo strozzato<sup>1</sup> che gorgoglia,  
era l'incartocciarsi della foglia  
riarsa<sup>2</sup>, era il cavallo stramazza<sup>3</sup>.

- 5 Bene non seppi, fuori del prodigio  
che schiude la divina Indifferenza<sup>4</sup>:  
era la statua nella sonnolenza  
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato<sup>5</sup>.

Tu non ricordi la casa dei doganieri  
sul rialzo a strapiombo sulla scogliera:  
desolata t'attende dalla sera  
in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri  
e vi sostò irrequieto. 5

Libeccio sferza da anni le vecchie mura  
e il suono del tuo riso non è più lieto:  
la bussola va impazzita all'avventura  
e il calcolo dei dadi più non torna.  
Tu non ricordi; altro tempo frastorna 10  
la tua memoria; un filo s'addipana.

Ne tengo ancora un capo; ma s'allontana  
la casa e in cima al tetto la banderuola  
affumicata gira senza pietà.  
Ne tengo un capo; ma tu resti sola 15  
né qui respiri nell'oscurità.

*Eugenio Montale - Le Occasioni IV.I*

Oh l'orizzonte in fuga, dove s'accende  
rara la luce della petroliera!  
Il varco è qui? (Ripullula il frangente  
ancora sulla balza che scoscende...). 20  
Tu non ricordi la casa di questa  
mia sera. Ed io non so chi va e chi resta.

---

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale  
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.

Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.

Il mio dura tuttora, né più mi occorrono

- 5 le coincidenze, le prenotazioni,  
le trappole, gli scorni di chi crede  
che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio  
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.

- 10 Con te le ho scese perché sapevo che di noi due  
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,  
erano le tue.

E dentro a la presente margarita  
luce la luce di Romeo, di cui  
fu l'ovra grande e bella mal gradita. 129

Ma i Provenzai che fecer contra lui  
non hanno riso; e però mal cammina  
qual si fa danno del ben fare altrui. 132

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Ramondo Beringhiere, e ciò li fece  
Romeo, persona umile e peregrina. 135

E poi il mosser le parole bieche  
a dimandar ragione a questo giusto,  
che li assegnò sette e cinque per diece, 138  
indi partissi povero e vetusto;  
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe  
mendicando sua vita a frusto a frusto, 141  
assai lo loda, e più lo loderebbe».